

## La posta in gioco di Mario Rey

La funzione principale di un insegnante di economia è di mostrare che ogni questione ha (almeno) due facce. Nel caso della riforma costituzionale ( *a fortiori* per le leggi elettorali), il dibattito si concentra su due questioni di difficile e instabile conciliazione: governabilità e rappresentanza. Prescindo dalle tesi di coloro che , con scarsa coerenza rispetto a posizioni assunte nel passato, si muovono meramente nell'ottica del renzicidio.

I sistemi democratici ricercano una composizione tra i due casi polari: Kemal Atatürk, l'autocrate riformatore della Turchia moderna, ad un estremo. E all'altro il Sejm, l'ultrademocratico parlamento polacco. L'unanimità era l'unica regola: Il "*liberum veto*", anche di un solo membro, bloccava ogni decisione. Secondo molti storici, questo sistema impedì la formazione di solidi governi nazionali, e spianò la strada alle spartizioni della Polonia da parte dei voraci vicini, e quindi alla sua sparizione.

Quale è la posta della ( o della mancata) riforma? Viene ricordato che il Senato non differenziato è un "*inutile doppione*"(Mortati): e ancora che "*abbiamo dato corpo a certe strutture non perché funzionassero, ma perché fossero deboli*" (Dossetti).

Quali le possibili conseguenze? Qualche anno fa Piero Angela presentò un programma televisivo sull'economia. In particolare raffigurava le classificazioni internazionali su vari temi, civili, sociali, economici, come rappresentabili ciascuna su di un edificio a più piani, cantine e sotteranei compresi. Ed era lì, molto molto sotto, che per solito veniva a collocarsi l'Italia. Al quint'ultimo, terz'ultimo posto dopo la Colombia, la Bulgaria, il Burundi, e non solo per malavita, evasione fiscale, corruzione. Presumo che siamo al primo posto quanto a numero di governi: 62 in circa 70 anni. Mariana Mazzucato, studiosa dello Stato innovatore, potrebbe forse stabilire un nesso causale tra queste situazioni.

Coloro che paventano nella riforma un eccesso di esecutivo ( Zagrebelsky), optano per la tesi del "Governo minimo". E' logico chiedersi quali scostamenti, negli effetti concreti, abbia questa posizione, rispetto ai sostenitori dello "Stato minimo", propugnato dall'ortodossia liberista della Mont Pélerin Society.

La riforma contempla un ridisegno delle competenze tra Stato e regioni . Due a mio avviso le poste in gioco. Dal 2008 l'economia mondiale è entrata in una fase recessiva, con conseguenze peggiorative in termini di attività produttive e di tassi di disoccupazione. Gli Stati Uniti hanno optato per una strategia di sostegno della crescita e dell'occupazione mediante politiche sia monetarie che di bilancio. Al contrario Eurolandia è rimasta vittima dei mantra tedeschi, tesi ad escludere ogni politica di bilancio. Le strategie disegnate nel 1936 da J.M.Keynes, volte a sopperire con investimenti pubblici alla stagnazione dell'economia, solo negli ultimi tempi cominciano a farsi strada. Anche la politica monetaria più espansiva della BCE è stata avversata, senza dimenticare i limiti di uno strumento – quello monetario appunto – che è come una corda: utile per tirare , scarsamente efficace per spingere.

Molti propendono per uno scenario da "stagnazione secolare". Andamenti demografici e sviluppo delle tecnologie informative sembrano aggravare questo quadro. Milton Friedman, il liberista maestro

della scuola monetaria di Chicago, criticò le politiche espansive di tipo keynesiano: a suo dire, esse risentivano, nella loro attuazione, di una serie di ritardi intercorrenti tra il momento dell'insorgere della emergenza economica, necessitante l'azione pubblica stabilizzatrice, e il momento dell'efficacia dell'azione stessa . Friedman non aveva previsto, tra questi fattori capaci di inficiare le strategie keynesiane di bilancio, che la fantasia italica avrebbe introdotto nuovi elementi di impaludamento dell'azione pubblica: mi riferisco alle "competenze concorrenti" tra Stato e regioni, previste dalla riforma del 2001 in campi strategici per gli investimenti pubblici.

Non dobbiamo tanto dolerci del fatto che i circa 1300 ricorsi alla Corte costituzionale abbiano sovraccaricato la medesima di un superlavoro, tale da determinare una "bancarotta costituzionale". Quanto delle mancate o ritardate opportunità di investimento che questa caotica situazione ha ingenerato. La mancata approvazione della riforma è destinata a perpetuare queste situazioni e a rendere meno attrezzato il nostro paese nel fronteggiare le emergenze occupazionali.

L'ultimo punto concerne il sistema di protezione sociale, e in particolare la sanità pubblica. In questo campo la riforma ridisegna le competenze tra Stato e regioni , riaccentrando talune responsabilità. Anche qui quale la posta in gioco? Aneurin Bevan, il ministro laburista che nel 1948 introdusse il National Health Service britannico, optò per un sistema totalmente statale: il principio di pari opportunità di accesso, insito in un servizio, che si voleva universale e egualitario, non sarebbe stato realizzabile pienamente in regime di autonomia regionale e locale: più un servizio pubblico è decentrato a regioni e/o a comuni , più il cittadino è trattato in modo diseguale. In Italia non abbiamo un Servizio sanitario nazionale , bensì 20 servizi sanitari regionali: recenti statistiche evidenziano profondi divari tra regione e regione, e non solo a causa delle diverse dotazioni finanziarie. Varie voci, cito il Presidente della Regione Piemonte Chiamparino, propendono per una maggiore responsabilità dello Stato in questo settore.

Queste le poste in gioco economiche e sociali, che mi inducono al Sì per la riforma.

Mario Rey

Lo scrivente è stato docente di Scienza delle Finanze nell'Università di Torino, nonché Sindaco di Ivrea e Vicepresidente della Provincia di Torino.

## Le 10 bugie sulla ‘riforma’ rifilate da Renzi agli italiani all’estero

di [Marco Travaglio](#)

**Cari italiani che vivete all’estero**, in questi giorni [avete ricevuto una lettera firmata e spedita in 4 milioni di copie a tutti voi dal presidente del Consiglio Matteo Renzi](#) in uno dei suoi più riusciti travestimenti: quello di **segretario del Pd** e [leader del comitato BastaUnSi](#).

In pratica, questo signore nella sua **seconda veste** ha chiesto a se stesso nella sua **prima veste** l’elenco dei vostri nomi e dei vostri indirizzi postali e **se lo è concesso** tramite il suo ministro dell’Interno **Angelino Alfano**, che contemporaneamente lo negava a **Giuseppe Gargani**, leader del **Comitato Popolare per il No**. Così soltanto lui ha potuto raggiungervi uno per uno a domicilio,  **fingendo di informarvi** sulle modalità di voto e sul contenuto della sua cosiddetta “*riforma*” costituzionale, impedendo a chi la contrasta di fare altrettanto. Il che già dovrebbe indurvi a **diffidare di lui e a cestinarla**. Se invece foste tentati di leggerla, sappiate che tutto ciò che egli vi scrive, tranne forse la sua firma in calce, è falso. Un po’ come l’opuscolo che un altro venditore di aspirapolvere farlocchi, **Silvio Berlusconi**, non a caso coautore di questa “*riforma*” a quattro mani con Renzi, inviò a milioni di elettori in Italia e all’estero nel 2001, [dal titolo \*Una storia italiana\*](#).

1. Renzi vi racconta che la sua “*riforma*” metterà fine alla “*politica debole che si perde in un mare di polemiche*” e la farà finita con un “*Paese instabile, che cambia premier più spesso di un allenatore della Nazionale*”: “*63 governi in 70 anni*”, “*il record mondiale di instabilità*”. Ora, a parte il fatto che la **prima Repubblica** ebbe il record mondiale della **stabilità**, visto che fu governata per quasi 50 anni dalla stessa maggioranza imperniata sulla Dc e i suoi alleati, sia pure con diversi premier, quei 63 governi sarebbero stati 62 se non fosse arrivato Renzi. In questa legislatura l’Italia ha cambiato governo una volta sola, nel 2014, e proprio per colpa di **Renzi, massimo fattore di instabilità e polemiche**, che impose al Pd di **rovesciare il governo Letta** per andare al potere con la stessa maggioranza: altrimenti l’Italia avrebbe avuto lo stesso governo per l’intera legislatura. **Se vincessero il Sì**, tutto questo potrebbe ripetersi, visto che nessuna norma della “*riforma*” lo impedirebbe.
2. Renzi vi racconta che, da quando lui è al governo, l’Italia è “*rispettata all’estero*”. È la **stessa frottole** che già raccontava Berlusconi quando l’Italia toccò il minimo storico di prestigio internazionale. Lo stesso sta purtroppo accadendo con Renzi, continuamente **umiliato in Europa** per le bugie sui conti pubblici, per gli **impegni non rispettati** e per la sua **totale incapacità di essere credibile** agli occhi dei partner.
3. Renzi vi racconta che “*superiamo finalmente il bicameralismo paritario, un sistema legislativo che esiste solo in Italia*”. Voi, soprattutto se abitate negli Stati Uniti o in Francia, sapete benissimo che forme di bicameralismo paritario esistono in molte grandi democrazie senza pregiudicare l’efficienza delle istituzioni. Quanto al presunto “*estenuante ping-pong tra Camera e Senato*” cui sarebbe costretta “*ogni legge*” che impiegherebbe “*anni*” per essere approvata, sappiate che in Italia, nell’ultima legislatura, è stata **approvata una legge ogni 5 giorni: 202 leggi** sono passate al primo colpo, mentre la “*navetta*” ne ha riguardate pochissime (43 approvate con tre passaggi tra le due Camere, 5 con quattro, una con cinque e una con sei).
4. Renzi vi racconta che la causa dei 63 governi in 70 anni è stata il “*doppio voto di fiducia al governo da parte di Camera e Senato*” (la “*riforma*” riserva la fiducia alla sola Camera). **Bugia: solo 2 governi su 63, quelli di Romano Prodi, caddero per la sfiducia del Senato.**

Tutti gli altri, compreso quello di Letta a opera di Renzi, caddero fuori dal Senato e quasi sempre fuori dal Parlamento per manovre di Palazzo.

5. Renzi vi racconta che *“questa riforma, definendo le competenze tra Stato e Regioni, mette fine all’assurda guerra tra enti pubblici che ogni anno si consuma in centinaia di ricorsi alla Corte costituzionale”*. **Falso: le Regioni a statuto speciale, le più costose e sprecone, non vengono toccate, anzi conteranno ancor di più**, mentre quelle ordinarie verranno espropriate della loro sacrosante competenze sul controllo del territorio e dunque delle **grandi opere** (anche quelle iper-costose e inutili o dannose e inquinanti, tipo Tav Torino-Lione, Ponte sullo Stretto, inceneritori, oleodotti, gasdotti, trivelle petrolifere), che tornano nelle mani dell’uomo solo al comando a Roma in nome di un **imprecisato “interesse nazionale”**. Concetto talmente fumoso da autorizzare i governi a immischiarsi in qualsiasi materia che la *“riforma”* lascia alle Regioni, innescando non meno, ma **più contenziosi fra governo centrale ed enti periferici**. Lo stesso caos produrrà la nuova categoria delle **“disposizioni generali e comuni”** e **“di principio”**, che porteranno **altra conflittualità** sulle competenze fra Stato e Regioni.

6. Renzi vi racconta che *“questa riforma riduce finalmente poltrone e costi della politica”*. Ma in Italia, secondo uno studio Uil, **i cittadini che vivono di sola politica sono 1 milione e 100 mila**. La riforma riduce i **senatori da 315 a 100**: un taglio impercettibile con un **risparmio irrisorio per lo Stato**: circa 40 o 50 milioni all’anno (dati della Ragioneria dello Stato e bilancio preventivo del Senato), a fronte di oltre 800 miliardi di spesa pubblica. E a che prezzo? Quello di rinunciare all’elettività dei senatori, che non saranno più scelti dai noi elettori, ma dalla peggior **Casta politica: quella dei Consigli regionali**. Che manderanno in Senato **95 fra sindaci e consiglieri** (più 5 nominati dal Quirinale), per giunta muniti dell’**immunità parlamentare dagli arresti**, dalle **intercettazioni** e dalle **perquisizioni**: un privilegio che la Costituzione riserva ai parlamentari eletti, cioè non a loro.

7. Renzi vi racconta che *“la riforma elimina enti inutili come il Cnel (1 miliardo di spesa)”*. Il plurale *“enti inutili”* è truffaldino: **l’unico ente inutile che sparisce** – usato come specchietto per le allodole per oscurare le magagne degli altri 46 articoli stravolti della Costituzione – è **appunto il Cnel**. Che però non costa 1 miliardo, ma appena **8,7 milioni** l’anno (vedi bilancio del 2015), di cui 4-5 per il personale residuo che verrà trasferito alla Corte dei Conti e dunque lo Stato continuerà a pagarlo. **Ben altri risparmi** si sarebbero ottenuti abolendo il Senato (2,8 miliardi costo a legislatura) o dimezzando – come Renzi aveva promesso – il numero e gli stipendi di tutti i parlamentari, lasciandoli eleggere direttamente dal popolo.

8. Renzi vi racconta che la *“riforma garantisce più poteri alle opposizioni... senza toccare i poteri del Presidente del Consiglio, né alcuno dei ‘pesi e contrappesi’ che garantiscono l’equilibrio tra i poteri dello Stato”*. **Menzogna: il governo conterà molto di più**, e non solo per la legge elettorale **Italicum** che regala il 54 per cento della Camera, e dunque il governo, al capo del partito più votato (anche nel caso in cui rappresenti solo il 20 per cento dei votanti, pari al 12-13 per cento degli elettori). Ma anche perché il governo avrà **una corsia preferenziale** in Parlamento, per i suoi disegni di legge, che andranno approvati entro 70 giorni (art. 72 della *“riforma”*): la stessa priorità non è prevista per le leggi di iniziativa parlamentare, così il governo monopolizzerà viepiù l’attività legislativa del Parlamento, dettandogli la propria agenda. **Nulla è previsto per le opposizioni**, se non **la promessa di una legge** che dovrebbe disciplinarne i diritti: una legge mai scritta, affidata al buon cuore della futura maggioranza.

9. Renzi vi racconta che “*per decenni tutti hanno promesso questa riforma... ma si sono dimenticati di realizzarla*”. Falso: questa riforma, che modifica 47 articoli su 139 della Costituzione, così com'è **non è stata mai promessa da nessuno**. E men che meno dal Pd, che l'ha imposta a un Parlamento riottoso con ogni sorta di forzature e **senza alcuna legittimità** (governa con i suoi mini-alleati in forza di una maggioranza illegittima, drogata dal “*premio*” della legge elettorale Porcellum già cancellata come incostituzionale dalla Consulta). Il Pd nel 2013 ottenne la maggioranza – anche da una parte di voi italiani all'estero – in base a un programma elettorale che **non prometteva di riscrivere un terzo della Costituzione**, ma solo di ritoccarla in pochi punti: per **allargare la “partecipazione democratica”** e per dare “**applicazione corretta e integrale di quella Costituzione che rimane tra le più belle e avanzate del mondo**”. Programma che la “riforma” calpesta e ribalta, tradendo la fiducia di noi elettori.

10. Renzi vi invita a votare Sì per “*andare avanti*”, mentre il No significherebbe “*tornare indietro*”. Balle. La Costituzione americana del 1789 prevedeva senatori nominati dall'alto, poi nel 1913 fu emendata per farli eleggere direttamente come i deputati. **Andare avanti significa allargare, non restringere, la partecipazione popolare**, soprattutto in un Paese come l'Italia dotato di una Costituzione che all'art. 1 recita: “*La sovranità appartiene al popolo*”. È la “*riforma*” renziana che **ci fa tornare indietro**, ai tempi dell'Italia monarchica e dello Statuto albertino, quando i senatori erano **nominati e non eletti**.

Come vedete, cari italiani residenti all'estero, **Renzi vi ha presi in giro**, approfittando biecamente della vostra lontananza dall'Italia. Ma per fortuna, **anche grazie alla Rete, è facile sbugiardarlo**. Se grattate gli slogan e le foto patinate dei suoi incontri con i capi di Stato, e sul retro emergerà la vera domanda che il piccolo piazzista di aspirapolvere vi sta rivolgendo: **rinunciate al diritto di eleggere i senatori per farli scegliere a noi della Casta?**

Una domanda tanto più **inquietante e provocatoria** per voi, italiani di oltre confine, che oggi siete rappresentati da 6 senatori eletti nei collegi esteri, mentre la “*riforma*” abolirà quella quota di rappresentanza, tagliandovi fuori dal primo ramo del Parlamento, che se vince il Sì sarà riservato ai delegati-nominati delle 20 regioni, di 21 comuni e del Colle.

Se vi occorrono altri chiarimenti, scrivetemi a [segreteria@ilfattoquotidiano.it](mailto:segreteria@ilfattoquotidiano.it). Difendiamo tutti la nostra Costituzione e i nostri diritti: da quello di votare a quello di essere correttamente informati

## Da AGGIORNAMENTI SOCIALI

Si avvicina il referendum del 4 dicembre, quando saremo chiamati a decidere se la riforma della Costituzione, presentata dal Governo Renzi e approvata con alcune modifiche dal Parlamento il 12 aprile scorso, entrerà in vigore o sarà accantonata. **Qualunque ne sarà l'esito, la consultazione referendaria costituisce un passaggio importante per la vita civile, politica e istituzionale dell'Italia.**

**La nostra posizione, senza sottrarci a indicare per quale alternativa propendiamo, è un invito a uscire dalla logica binaria in cui troppo spesso il dibattito resta intrappolato** è più interessante, insieme a tante altre forze che in queste settimane stanno mostrando la loro vitalità, immaginare un percorso in cui questo referendum, a prescindere dal suo esito, rappresenti una opportunità di maturazione della coscienza democratica della nostra società.

È chiaro che **il referendum ha attivato nella nostra società dei fermenti vivi e vitali**: un effetto probabilmente non previsto e non voluto, che a nostro giudizio costituisce un segnale di speranza e un'opportunità preziosa.

Alle urne siamo chiamati a scegliere se approvare o meno una riforma costituzionale che delinea un modo differente di configurare la "macchina dello Stato" per quanto concerne i rapporti tra Governo e Parlamento e le relazioni tra Stato centrale e Regioni, dando più forza all'Esecutivo (anche alla luce della riforma della legge elettorale) e attenuando il federalismo. **Le vere domande politiche che dobbiamo porci riguardano le conseguenze del voto sull'esercizio della democrazia nel nostro Paese, sul rapporto e l'articolazione tra i poteri, sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, sul bilanciamento tra autonomie locali e unità nazionale**: può la Costituzione modificata dalla riforma consegnarci istituzioni democratiche capaci di rispondere oggi ai bisogni del Paese?

### **Alcune considerazioni per decidere**

Nel dossier (vedi [www.aggiornamentisociali.it](http://www.aggiornamentisociali.it)) che abbiamo curato, ci siamo posti diverse domande relative ai contenuti della riforma, alla valenza politica che l'accompagna e al suo significato per il futuro del Paese. Per rispondere ai vari interrogativi occorre tenere in conto alcuni riferimenti fondamentali, che ci sono di aiuto anche per prendere una decisione.

Se si conviene che la fedeltà alla Costituzione e al patto civile da cui essa scaturisce possa servire come linea guida per il Paese, allora bisogna sottrarsi a due posizioni che in modo diametralmente opposto tradiscono e rendono vane le previsioni del 1948. La prima, più facile da intuire, ritiene che qualsiasi modifica sia compatibile con lo spirito della Costituzione, ritenendola in fondo una realtà amorfa, malleabile secondo gli umori del momento. La seconda posizione, invece, consiste nel congelarne il testo sacralizzandolo. Considerare intangibili le regole del gioco fissate nel 1948, quando il mondo era separato in due blocchi, la UE non esisteva e la parola globalizzazione non era stata ancora coniata, significa non voler riconoscere quanto è successo negli ultimi anni. **L'immobilismo è un modo per tradire lo spirito costituente, sancendo la distanza del testo dalla realtà vissuta.** Decidere di modificare in alcuni punti la Costituzione non significa *a priori* alterarla o inficiarne la portata – un simile giudizio può essere formulato solo dopo aver esaminato il caso concreto –, ma è un modo per assicurare che il testo costituzionale continui a svolgere la sua duplice funzione di pietra angolare del vivere insieme e di orientamento sulle decisioni da prendere per continuare a costruire la casa comune.

Un secondo aspetto da ricordare: discutiamo ormai da almeno trent'anni di riforme costituzionali (spesso individuate proprio nel superamento del bicameralismo perfetto e nella revisione del rapporto Stato-Regioni), ma nessuno dei precedenti tentativi (salvo la riforma in senso federalista del 2001) si è concluso in modo positivo.

**Oggi corriamo il rischio di cadere nella mitologia delle riforme, di rimanere sospesi ad aspettare Godot.** Modificare il testo costituzionale non è certo la panacea di tutti i problemi del nostro Paese, come sostenuto da alcuni, ma si sbaglierebbe se non lo si ritenesse un tassello necessario nel quadro di un insieme più ampio di interventi.

Se passiamo poi a considerare la riforma approvata dal Parlamento, va ribadito che le scelte compiute dai Costituenti sulla parte dei valori fondamentali, che costituiscono la base del nostro vivere insieme, non sono state modificate. Gli interventi riguardano le regole di funzionamento dell'ordinamento istituzionale, chiamato con la sua azione a dare attuazione a quei valori. Sono modifiche di rilievo, ma non stravolgono la nostra Carta.

Guardando alla storia del nostro Paese e ancor più al suo domani, **approvare la riforma, pur con i suoi limiti, ci appare come il passo da compiere in questo momento**, perché può meglio accompagnare e sostenere quanto fin qui è emerso nella società civile, pur sapendo che varie persone degne di stima e tanti amici della Rivista hanno un diverso avviso. L'attribuzione del voto di fiducia alla sola Camera dei deputati, se accompagnata da una legge elettorale che assicuri la formazione di una maggioranza senza mortificare la rappresentanza democratica, permette ai cittadini di attribuire in modo chiaro a una classe politica il compito di guidare il Paese e quindi chiedere conto della sua responsabilità se viene meno al compito affidato. Allo stesso modo il nuovo Senato potrà essere il luogo di confronto e mediazione tra interessi nazionali e regionali, a patto che, attraverso il necessario rodaggio, riesca a costruirsi un ruolo politico: anche le Regioni a statuto ordinario si sono ritagliate nel tempo uno spazio e hanno oggi una fisionomia ben diversa da quando iniziarono a operare nel 1970.

**È chiaro: la riforma non risolverà tutti i problemi del sistema politico italiano, ma può costituire un passaggio fondamentale e irrinunciabile.** Non ci sono garanzie; ma bloccare ogni iniziativa perché non si sa ciò che potrebbe accadere sarebbe una condotta dettata dalla paura e dalla sfiducia; accettare le incertezze e le incognite di una novità, di cui si riconoscono pregi e difetti, significa sbilanciarsi verso il futuro e obbligarsi a ricercare un nuovo equilibrio. Significa anche confidare nelle forze resilienti che esistono e sono all'opera nella società e nelle istituzioni. In fondo, settant'anni di vita repubblicana ne sono la testimonianza.

*(Da "Aggiornamenti sociali")*

[http://www.aggiornamentisociali.it/easyne2/LYT.aspx?Code=AGSO&IDLYT=769&ST=SQL&SQL=ID\\_Documento=15415](http://www.aggiornamentisociali.it/easyne2/LYT.aspx?Code=AGSO&IDLYT=769&ST=SQL&SQL=ID_Documento=15415)

## Dichiarazione di Fabio Mini

".....Come uomo, soldato e cittadino con oltre 46 anni di servizio nell'ambito di una istituzione fondamentale come le Forze Armate, deputate alla difesa della Patria, anche in guerra, non posso condividere una riforma che sottrae al Parlamento la decisione sulla più drammatica evenienza di uno Stato: la dichiarazione di guerra. La norma proposta indica infatti nel Governo, attraverso la sua ovvia e artificiosa maggioranza monocamerale, il responsabile di tale decisione.....".

Generale in pensione di Corpo d'Armata Fabio Mini.

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/referendum-fabio-mini-“no-a-riforma-che-sottrae-al-parlamento-decisione-su-dichiarazione-di-guerra”>